

Jamila Hassoune

Dove i libri sono rari come la pioggia

Jamila Hassoune, libraia, fondatrice del Club du Livre et de Lecture e, con Fatema Mernissi, della Carovana Civica, ha condotto varie ricerche sui giovani e internet e sui relativi cambiamenti del costume. Vive a Marrakech e attualmente coordina la fondazione Aïn Agadem Maroc, nata in partenariato con l'omonima fondazione tedesca per promuovere la cultura, la storia e l'ambiente del Marocco.

La mia famiglia è originaria di un paesino del Sud del Marocco, vicino al confine con l'Algeria. I miei genitori si sono trasferiti a Marrakech giusto due mesi prima che io nascessi. Arrivati qui non se ne sono più voluti andare. Nel paesino dei miei genitori i libri erano "rari come la pioggia". La mia poi è una famiglia conservatrice, infatti da adolescente non uscivo, non andavo nei locali. Però nella casa della mia infanzia c'era qualcosa di buono: la biblioteca. Avevamo molti libri e io passavo tutto il mio tempo a leggere. Così, pur non potendo muovermi, ho presto maturato uno spirito libero. Anche se non sono andata all'università ho acquisito un bagaglio culturale di tutto rispetto, i libri sono stati la mia scuola, infatti anche da ragazzina ero sempre "più avanti" rispetto ai miei compagni, alle mie compagne e alla mia famiglia, perché già a 12-14 anni leggevo molte cose, anche libri importanti, ho letto Simone de Beauvoir che ero poco più di una bambina. Insomma non uscivo, non avevo grandi opportunità di distrazione, e però avevo tanti libri a casa.

Nel 1975, mio padre, che faceva l'insegnante, è diventato libraio. Così quando sono diventata grande, data anche la disoccupazione, la difficoltà di trovare un lavoro, si è pensato che io avrei potuto dirigere un'altra libreria. Nel 1994 ho cominciato con un mio negozio di libri nella zona dell'Università di Marrakech. Il primo anno è stato molto difficile vendere libri così ho cominciato a chiedermi perché gli studenti non venissero in libreria. È stato parlando con alcuni giovani arrivati dalla campagna o dal deserto, da dove viene la maggior parte degli studenti che vanno all'università a Marrakech, che ho capito che oltre al problema economico (non hanno soldi, ma davvero) scontano anche un gap culturale, nel senso che anche se hanno un diploma, non hanno una grande cultura. Del resto nei loro piccoli paesi non ci sono librerie e il sistema dell'istruzione è molto carente.

Di qui l'idea: come far arrivare i libri in queste campagne? Come aiutare questi ragazzi, come dare loro le stesse opportunità dei giovani di città? I libri sono facili da portare in giro, basto io con la mia macchina. Così ho iniziato a organizzarmi e nel 1996 ho fatto tre viaggi in un mese. Ho iniziato con le scuole, superiori ed elementari. Ho fatto delle esposizioni e con l'occasione ho discusso con i giovani. Considero il lavoro che ho svolto durante questi anni un tentativo di democratizzare la conoscenza. Penso che offrire l'opportunità di informarsi, di pensare, di discutere, di confrontarsi abbia a che fare con il senso di essere cittadini.

Qualche anno fa ho iniziato a interessarmi di internet. Ovviamente gli studenti, i giovani non hanno soldi per comprarsi il computer, ma ci sono i cyber caffè, che si stanno rivelando un fenomeno straordinario. I giovani trascorrono molto tempo in questi luoghi rimanendoci anche fino alle undici di sera, che è molto tardi, soprattutto per le ragazze. Le famiglie che non lasciano andare le figlie in un locale la sera, permettono però loro di

fermarsi fino a tardi in un internet caffè. Questi spazi sono un piccolo laboratorio di relazioni nuove e diverse, soprattutto tra ragazzi e ragazze. Se fuori prevalgono ancora varie forme di discriminazione, dovute alla sanzione sociale, ma soprattutto all'educazione che i maschi ricevono dalle loro madri, negli internet caffè ragazzi e ragazze si trattano alla pari, davanti a quello schermo sono uguali, si aiutano. Del resto è andata così anche nella mia famiglia: io so lavare, so cucinare, so fare un po' tutto, mi piace anche. Mio fratello invece non fa niente, nessuno gliel'ha mai chiesto. Quando un uomo e una donna si sposano, l'uomo si aspetta ancora di aver trovato una donna che si occupi della casa. Quindi che si sia creata una sorta di "zona franca" è importante. È sorprendente assistere a come stanno cambiando i comportamenti dei giovani. E se pensiamo che nel mondo arabo, in alcuni paesi, Marocco compreso, i giovani costituiscono più del 70% della popolazione... Insomma lavorare con i giovani, investire su di loro, è una battaglia proprio per il futuro del Paese.

Sono dieci anni che mi adopero per sensibilizzare le persone ad aprire librerie, soprattutto nei paesini, per aprirli al mondo. Ora per fortuna c'è anche internet, ma i ragazzi della campagna, per trovare un cyber caffè, devono venire a Marrakech. Direi che il timone del mio lavoro è sempre stato questo: costruire un ponte tra piccoli paesi e città, e magari anche con il mondo esterno. Io ho cercato di aprire questa strada. In Marocco nessuno si è mai veramente interessato della popolazione rurale, che continua a vivere in uno stato di isolamento, pur rappresentando il 45% della popolazione. Così abbiamo intere aree dove non ci sono librerie, cinema, teatri... Certo, spesso non hanno nemmeno l'acqua o l'elettricità. Ma per me è stato molto interessante scoprire come questa giovane popolazione oggi chieda soprattutto di essere educata. Soddisfare la sete di sapere e di conoscere dei giovani è una missione ineludibile, anche perché offrendo maggiori risorse e strumenti, li si rende più liberi e più protetti dalla seduzione semplificatoria, dalla manipolazione dei fondamentalisti, che giocano anche sul loro senso di frustrazione, quando non disperazione, e sulla pochezza dei loro strumenti, sulla loro miseria. Per me il libro, fin dalla mia infanzia, è stato proprio anche un simbolo.

Da piccola mio zio, che era un ex-prigioniero politico, viveva con noi. Ebbene io in tutti questi anni ho mantenuto vivo il ricordo della volta in cui i poliziotti erano venuti a prenderlo e lui che ci diceva: "Bisogna nascondere i libri". Da allora per me i libri rappresentano la libertà. Io non ho mai avuto i mezzi per finanziarmi dei viaggi, però avevo i libri: se non puoi viaggiare, puoi sempre leggere un libro.

Non ho aperto una libreria per guadagnare. Certo devo sopravvivere, e comunque confido che le cose andranno meglio. Già ora in Marocco abbiamo molti libri, molte edizioni, il fatto è che i giovani non hanno soldi. Ma per me, tenere aperta una libreria malgrado questa situazione è come mantenere una posizione in una battaglia. Nella mia testa, o c'è la guerra o c'è la cultura. Insomma, non è che se le cose vanno male potrei aprire un caffè al suo posto. Comunque vadano le cose, almeno c'è questa libreria e la gente può andarci. E poi la libreria mi ha permesso di incontrare molta gente, molte persone interessanti, e di imparare tante cose, di discutere, di confrontarmi. È proprio perché ritengo tutto questo importantissimo, che vorrei metterlo a disposizione anche di altri, soprattutto dei giovani. Il sapere è anche potere: una "rete" di conoscenze può avere una forza enorme. Ora c'è il satellite -non ha niente a che fare con i libri- ma anche quello è un mezzo che soprattutto nei paesi arabi sta producendo democrazia. Quindi se il potere non puoi averlo con i soldi, puoi averlo con il sapere.

Oltretutto il sapere nessuno te lo può portare via.

Com'è nata la Carovana Civica? Nel 1997 ho organizzato un'esposizione di libri a Marrakech. In Marocco è molto difficile vendere libri, ma quando c'è una grande manifestazione, la gente viene anche da fuori e in genere è un'ottima opportunità anche sul piano economico. Io poi sono abbastanza brava a contrattare. Anche perché in tutti questi anni credo di aver acquisito una buona competenza, non solo perché conosco i libri, ma anche perché ho maturato una certa abilità a recensirli e a presentarli, a partire da un libro so raccontare tante cose, un paese, un autore, una storia... Sono ormai una specialista in questo. So farlo molto bene. Ecco, in quell'occasione ho incontrato Fatema Mernissi che si è subito complimentata: "Non ho mai visto qualcuno così bravo a vendere libri!", io mi sono schermata dicendo che a una manifestazione di quel tipo era facile perché c'era tanta gente, ma lei ha insistito. Non solo, ha chiamato l'editore Fennec dicendo: "Se aveste una libreria così in tutto il Marocco, potreste vendere qualsiasi cosa". Dopodiché mi ha chiesto se poteva fare qualcosa per me e mi ha invitato a partecipare, a Rabat, a un meeting di donne. Si trattava di un workshop su come presentare noi stesse in dieci minuti. Lei aveva fatto questo workshop per noi. Ho ancora il mio attestato: ero risultata la più brava.

A quel punto le ho proposto: "Vuoi ancora fare qualcosa per me? Bene, io sono venuta a Rabat; perché non vieni a Marrakech?". Ha accettato. Abbiamo parlato ed è stato allora che nelle sue parole l'idea ha iniziato a prendere forma: "Il tuo lavoro, quello che fai, è una carovana. È una carovana perché ti muovi, vai... Tra l'altro in Marocco è il primo movimento che va dalla città alla campagna".

Per me è stato soprattutto un riconoscimento. Voglio dire, è da una vita che tutti ridono e mi prendono in giro perché secondo loro sto perdendo dei soldi. Ma io non solo credo che, prima o poi, guadagnerò anche come venditrice di libri, quest'impresa ora mi interessa soprattutto come una forma di militanza. Mi spiego: in Marocco non ci sono infrastrutture, ci sono anche ampie sacche di popolazione analfabeta, e io cosa faccio? Resto chiusa nella mia libreria? Impossibile. Poi, lo sanno tutti, una libreria non è un'attività che faccia guadagnare molti soldi. Tuttavia io penso di aver avuto l'idea giusta: faccio venire avvocati, medici, scrittori, giornalisti, anche dall'estero e li porto nei paesini, perché è soprattutto là che c'è fame di incontri, di ascoltare, di conoscere della gente.

Ormai infatti è diventato un chiodo fisso. Ogni volta che viaggiando conosco qualcuno finisco per proporgli: "Vuoi venire a Marrakech? Organizziamo qualcosa...".

Fin dai primi anni, la prima cosa che facevo quando arrivavo in questi paesini era organizzare un'esposizione di libri che durava qualche giorno. Era una specie di libreria ambulante. Fin da allora mi sono accorta che attorno ai libri succedevano delle cose. Per esempio a volte mi si avvicinavano delle ragazze che avevano semplicemente bisogno di confidarsi con qualcuno: "Abbiamo dei problemi...". Il libro diventava un alibi e io le ascoltavo, come un'amica, una sorella. Questa è stata una scoperta molto interessante. Infatti presto ho capito che l'esposizione poteva diventare l'occasione di incontri significativi e che da lì potevano partire altre iniziative. Così, con gli anni, oltre ad esporre libri, abbiamo iniziato a organizzare una serie di iniziative, laboratori, tavole rotonde, tutto per incoraggiare i giovani a discutere liberamente con le persone invitate, ma da pari: questi incontri non sono mai lezioni frontali. Ormai sono una decina di anni che organizzo carovane in vari luoghi del Marocco. Cerchiamo sempre di coinvolgere le

scuole locali per incontrare i ragazzi. Una parte del lavoro si svolge anche con le donne. Sono questi i nostri interlocutori privilegiati. Le donne infatti in Marocco sono soggette a molti limiti: c'è il problema dell'alfabetizzazione, ma anche di una non consapevolezza dei propri diritti, soprattutto nelle campagne; infatti è lì che si svolge la carovana, nei luoghi dove c'è più necessità.

Quest'anno il tema è stato quello dell'ambiente. La nostra meta era l'Oasi Tighmert a dodici chilometri da Guelmim, a sud di Agadir. Il Marocco ha investito molto in questa regione. Guelmim, il centro più vicino, è una città militare con delle buone scuole, degli ospedali moderni, degli alberghi comodi e un gran numero di negozi. Il problema dell'acqua dell'oasi ha due cause principali. La prima è l'aumento della popolazione: il numero degli abitanti si è triplicato in vent'anni, invece la quantità di acqua disponibile è rimasta la stessa. La seconda ragione è che i terreni non sono stati più coltivati come prima, perché non più fruttuosi, e questo ha avuto come conseguenza una cattiva manutenzione dei canali d'irrigazione. Da alcuni anni si sta facendo un grande sforzo per promuovere un turismo ecologico in questo piccolo paradiso. Il tema è stato scelto, come sempre, dalla comunità locale. Sono stati gli abitanti a chiedere che si affrontasse il tema dell'acqua, della desertificazione. Abbiamo coinvolto le donne con dei laboratori sul tema dei diritti, in particolare Halima Oulami aveva preparato delle attività attorno alla Mudawana, al matrimonio e al divorzio. È venuta anche Henryane de Chaponaye, una donna di 86 anni con una storia eccezionale: è stata la prima pilota d'aviazione in Marocco e ha fondato la prima Ong dopo l'indipendenza del Marocco. Vive tra Parigi, Rabat e l'America Latina, dove si occupa anche di diversi progetti di sviluppo e di ambiente. Poi c'era Christine Daure-Serfaty, una vita a fianco dei prigionieri politici, e tanti altri. Accanto a questi incontri erano previste attività di riciclaggio creativo con la produzione di oggetti artigianali da vendere sul mercato. Erano previste infine serate con poeti: abbiamo scoperto che nella regione ci sono alcuni poeti e li abbiamo invitati. I giovani sono stati coinvolti attraverso il teatro, il disegno, un concorso di scrittura. Tra i temi degli atelier figuravano domande cruciali: "Come immagino la mia vita. A quali condizioni sono pronto a sposarmi". Avevamo organizzato anche una visita al museo locale, che conserva la memoria della regione. Tre secoli fa, Tighmert era un luogo d'incontro per i carovanieri. È anche la porta del deserto ed è per questo che lo si chiama il "paradiso". Al museo era esposto tutto ciò che serve al viaggio a dorso di cammello, così come gli utensili che si dovevano portare per il tè, i fucili per la caccia...

L'anno scorso, invece, la Carovana si è recata nel villaggio di origine dei miei genitori, e cioè a Figuig, a 1000 km da Marrakech. Era da tempo che ci pensavo. Ovviamente è un luogo che mi sta molto a cuore, però mi mancava lo spunto, il tema. È stato dopo averne studiato la storia che mi sono decisa: ho scoperto infatti che Figuig in passato era stato un centro culturale molto importante, anche per la sua posizione geo-politica, nelle immediate vicinanze della frontiera algerina. Una volta si trovava all'incrocio delle carovaniere più importanti del Nord-Africa. Tra il 1600 e il 1700 possedeva la più grande biblioteca del Marocco. Gli studenti arrivavano anche da altri paesi per studiare l'astronomia, l'algebra, eccetera. Sidi Abdel Jappar aveva fatto portare 10.000 libri dall'Algeria e da Fes. A quel punto mi sono detta: come si spiega questa vivacità già nel XV° secolo, quando si disponeva di pochi mezzi? E perché col tempo questo villaggio ha perso il suo splendore, il suo lustro? Oggi a Figuig, in quest'oasi di 200.000 palme, vivono 12.000 abitanti, più male che bene. Tutta la problematica marocchina si ritrova in

questo piccolo mondo. La disoccupazione è tale che il 75% delle entrate è costituito dalle rimesse degli emigrati in Europa o in altri paesi. Per la Carovana di Figuig il lavoro preparatorio è stato più impegnativo del solito perché, data la distanza, ho dovuto fare molto per telefono. I giovani del posto però hanno fatto un lavoro straordinario: i loro professori li hanno guidati in una rilettura della storia del luogo (era questo lo slogan della carovana). Grazie a loro abbiamo potuto riscoprire le incisioni rupestri, i mausolei e le moschee del XII secolo e altri resti antichi, testimonianza di un grande patrimonio. Sono stati gli studenti stessi a farci da guida: avevano preparato delle relazioni in cui ci hanno spiegato dettagliatamente tutto quello che esisteva a Figuig. È stato davvero molto interessante e credo abbiano tratto grande soddisfazione da questo loro impegno. Per me è stata una delle carovane più belle, anche ovviamente per l'attaccamento a quel posto. I giovani sono assolutamente sedotti dall'Europa: per loro è la libertà, e molte altre cose ancora. In Marocco c'è una tradizione pesante, che tende ad autoalimentarsi e che i giovani sentono come claustrofobica. Molti lasciano il proprio villaggio, pieni di sogni e con poche conoscenze. Altri, anche in città, finite le scuole superiori, scappano da un futuro senza prospettive lavorative.

Tempo fa abbiamo organizzato una giornata sulla migrazione e i giovani, per capire perché partono, con quali aspettative, ma soprattutto per misurare cosa sanno. Spesso infatti si sono fatti un'idea del tutto sfasata rispetto alla realtà. È stato inquietante scoprire che tutte le loro nozioni sull'Italia o la Francia vengono dalla televisione o, peggio, dalla pubblicità. Infatti ora stiamo valutando l'ipotesi di produrre un documentario, insomma di fare qualcosa perché sappiano davvero dove stanno andando. Mentre si tenevano queste iniziative sono morte due persone che avevano tentato di entrare in Spagna clandestinamente. Sappiamo che quelli che arrivano a destinazione spesso vedono i loro sogni infrangersi contro muri di razzismo e discriminazione o anche solo di indifferenza. Chi emigra però è disposto anche a subire atti di razzismo pur di vivere in un paese meno "opprimente" sul piano delle libertà.

Teniamo presente che l'impulso a partire, a conoscere luoghi nuovi è molto umano e quindi tutte le azioni e le politiche tese a ostacolarlo sono votate al fallimento. Anzi, l'impressione è che le difficoltà economiche, quelle legate all'ottenimento del visto e in generale l'impossibilità di circolare liberamente alimentino e rafforzino questo desiderio. Il problema è che chi parte racconta una storia falsa: gli immigrati quando chiamano le famiglie dicono di stare bene, di essersi sistemati, di fare una vita migliore. È insieme triste e comprensibile: chi ha fatto questa scelta spesso ha investito tutte le risorse sue e della famiglia per riuscire a partire, per cui non può che restituire un'immagine di successo, anche se non corrisponde alla verità, perché c'è una specie di orgoglio che prevale. La vergogna del fallimento è qualcosa di insopportabile. Io temo che la crisi in corso stia mettendo sotto sforzo molti dei nostri connazionali. Anche per questo è importante diffondere testimonianze sulla complessità delle condizioni di vita di chi arriva in un nuovo paese.

Fino adesso ho visto soltanto un documentario sulle difficoltà che i nostri emigrati stanno affrontando in Spagna. Bisognerebbe moltiplicare queste iniziative.

Comunque i marocchini sono tradizionalmente molto aperti al resto del mondo: per la posizione geografica, ma anche perché spesso hanno parenti in Italia, in Spagna, eccetera. Da noi i giovani conoscono tutte le squadre di calcio italiane... Oggi grazie a internet, non serve il visto per comunicare con il resto del mondo. Il solo Skype ha rivoluzionato i

rapporti personali. Mio fratello vive negli Stati Uniti e poi ho uno zio che vive in Francia, fa l'insegnante. Ecco, ora non solo possiamo sentirci quando ci pare, ma possiamo anche fare delle videoconferenze a tre, discutere. La gente ha paura della globalizzazione, ma io trovo, ad esempio, che internet stia in qualche modo umanizzando il mondo, perché ci avvicina, ci fa conoscere...

Io sono musulmana, faccio il Ramadan, ma questa rimane una questione tra me e me, anzi tra me e Dio. La religione è questo, niente a che vedere con guerre e terrorismo. Del Corano a me infatti piacciono in particolare i passi che dicono che camminando non si deve fare rumore... Mi sembra sia un invito alla modestia e al rispetto: quando cammini non fare rumore, cammina piano...

Purtroppo sono stati commessi così tanti errori. Per decenni non si è prestata alcuna attenzione alla nostra religione. Poi all'improvviso la si è iniziata a criminalizzare tout court, senza aver mai fatto alcuno sforzo per conoscerla. E oggi ci troviamo in questa situazione, con la guerra dell'Iraq che fomenta ulteriore odio. L'odio poi si alimenta di ignoranza. Io credo che per ridurre la seduzione e il potere del fondamentalismo occorrerebbe intanto ridurre la grande frattura tra ricchi e poveri. Poi c'è l'educazione, che interpella anche i nostri paesi. Dobbiamo istruire i nostri giovani, soprattutto dobbiamo insegnar loro a comunicare anche con chi è diverso da loro. Però intendiamoci: per me dialogo significa essere allo stesso livello. Solo così ci può essere scambio. Non si può pretendere di aiutare qualcuno se intanto gli si calpestano le tradizioni, la religione, la sua cultura insomma.

Credo che il mio atteggiamento sia dovuto anche all'educazione che ho ricevuto. Io sono cresciuta in mezzo a iracheni cristiani, ebrei marocchini, francesi... I miei genitori non hanno mai fatto riferimento a una differenza con queste persone, eravamo tutti uguali. La mia famiglia fortunatamente è sempre stata molto aperta, agli altri e al mondo anche se i miei genitori venivano proprio da un paesino, erano anche molto conservatori su certe cose, però io sono stata educata al rispetto, mai all'odio, e questo è molto importante. In Marocco, come dicevo, il tasso di analfabetismo è molto alto: ci sono intere generazioni di donne che non sono andate a scuola, soprattutto al Sud. Ad esempio, mia madre non è andata a scuola, invece mio padre sì. Oggi però le cose stanno cambiando, una donna può studiare, può muoversi, lavorare, molte giovani donne sono indipendenti, possono viaggiare... Poi c'è la Mudawana, il nuovo Codice della famiglia. Il vero ostacolo a questo punto, più delle leggi, è la mentalità. In quest'ambito ci sarebbe un gran lavoro da fare, soprattutto da parte degli intellettuali, parlo anche degli intellettuali marocchini, che invece tendono a non assumersi le proprie responsabilità, a non sentirsi coinvolti. In Marocco, più della religione, pesa una tradizione fortemente patriarcale, di cui talvolta anche le donne sono complici nel perpetuare un'educazione differenziata tra figli maschi e figlie femmine.

In questo paese oggi siamo a un bivio e come in tutte le fasi di transizione il vecchio e il nuovo convivono. Pensiamo a come stanno cambiando le coppie. Conosco due giovani di origine marocchina che hanno studiato e vissuto in Francia dove era normale per l'uomo aiutare la moglie in casa. Bene, al rientro la suocera, quando ha visto il figlio collaborare alle faccende domestiche, è inorridita accusandolo di essere diventato la "donna di servizio di sua moglie". Quando parlo di corresponsabilità delle donne a mantenere vivi questi modelli è questo che intendo. Comunque, con l'avvento delle nuove generazioni, i

cambiamenti si stanno consolidando: la cura dei figli, ad esempio, sempre più frequentemente viene condivisa, anche perché le donne lavorano.

Io non faccio che parlare dei giovani, dell'educazione, e sai qual è il paradosso? Che in Marocco non ci sono pubblicazioni per loro. Ora iniziano con quelle per bambini, ma solo in francese perché tra gli sponsor c'è l'Istituto di cultura francese e l'ambasciata. Per avere un libro per bambini in arabo, puoi trovare qualcosa di buona qualità in Tunisia, o anche in Libano e in Egitto. Questo è un grande problema. Certe volte io ci rimango malissimo, soprattutto alla fine di questi incontri nei paesini quando vorresti regalare qualcosa alle scuole dove sei stata e invece non hai niente da offrire...

È un peccato che non ci sia nulla per i giovani, tra l'altro così è anche più difficile coinvolgerli. Tra i miei sogni nel cassetto c'è da sempre quello di fare una casa editrice di libri per i giovani. Perché in Marocco non esiste. E non puoi semplicemente tradurre, perché i libri per bambini in particolare devono parlare di una realtà che loro sentano in qualche modo familiare, che possano riconoscere. Voglio dire, ci sono dei bellissimi libri in francese, bene, ma poi io non posso andare in un paesino dove mancano acqua e elettricità con un libro che comincia con "la mamma va al cinema...!"